

V Anniversario
Incontro tra Papa Francesco e Metropolita Kirill

12 febbraio 2021

Saluto con particolare piacere Sua Beatitudine il Metropolita Hilarion con il quale abbiamo partecipato a diversi Sinodi negli anni scorsi, e che per la prima volta ho incontrato nel 2010 quando ho guidato una Delegazione di Parlamentari della Repubblica Italiana in visita a Mosca e Sua Beatitudine ci ha accolti presso il Patriarcato rivolgendo a tutti un memorabile discorso sulla responsabilità dei credenti nel mondo attuale.

Saluto anche il Vescovo Panteleimon con il quale condivido questo momento di grazia per la riflessione comune. A tutti i partecipanti, in particolare a Sua Eminenza il Card. Kurt Koch il mio ringraziamento per avermi voluto presente a questo incontro.

Avere tra le mani la *Dichiarazione comune tra Papa Francesco e il Patriarca Kirill* costituisce una importante opportunità per verificare quanto cammino insieme sia possibile compiere per il bene dell'unico popolo di Dio che da quasi un anno ormai sta sperimentando il dramma della pandemia. Al numero 28 di quella *Dichiarazione* si legge: "Nel mondo contemporaneo, multiforme eppure unito da un comune destino, cattolici e ortodossi sono chiamati a collaborare fraternamente nell'annuncio della Buona Novella della salvezza, a testimoniare insieme la dignità morale e la libertà autentica della persona, «perché il mondo creda» (Gv 17, 21). Questo mondo, in cui scompaiono progressivamente i pilastri spirituali dell'esistenza umana, aspetta da noi una forte testimonianza cristiana in tutti gli ambiti della vita personale e sociale. Dalla nostra capacità di dare insieme testimonianza dello Spirito di verità in questi tempi difficili dipende in gran parte il futuro dell'umanità".

E' proprio così. E' urgente, infatti, recuperare in questo frangente la dimensione spirituale che permetta di offrire un senso a quanto l'umanità sta vivendo, e nello stesso tempo diventi un obiettivo verso cui dirigere la nostra azione pastorale. L'esperienza della pandemia ha messo a dura prova le nostre forme tradizionali con cui vivere l'esistenza cristiana, e i nostri

fedeli richiedono una risposta che sia nello stesso tempo carica di intelligenza e capace di rispondere all'ansia e alla paura che la pandemia ha generato. Perché questo avvenga, è necessario anzitutto avere piena consapevolezza di essere figli del proprio tempo. Solo così si riesce ad agire dall'interno delle problematiche che animano l'ansia dell'evangelizzazione. Non ci si pone al di sopra del fenomeno, ma lo si vive intensamente per captare oltre al limite anche gli aspetti positivi che può portare.

Il momento presente che stiamo vivendo sopraggiunge come un evento *inaspettato* per un tempo come il nostro che vive del primato della tecnica e della scienza. La pandemia che sta colpendo il mondo intero, ad oggi si calcola che le persone infettate siano intorno a 105 milioni, non era stata prevista da nessuno. Questo è il primo aspetto che colpisce. Viviamo un contesto culturale fortemente segnato dal progresso scientifico. La scienza sembra guidare i nostri passi fornendo quelle certezze che appaiono come il sostegno dell'esistenza. E, invece, abbiamo dovuto toccare con mano che anche la scienza non sempre possiede le risposte alle domande che poniamo. La scienza si è trovata essa stessa impreparata e ha mostrato un volto che forse non avrebbe voluto rivelare: quello dell'impotenza. Siano nel mezzo di ciò che filosoficamente parlando si definisce un "evento contingente". Un evento quindi che non era previsto secondo la legge della natura, ma che è comunque possibile. Qualcosa che non è necessario, ma possibile si è presentato alle porte della nostra storia e ci coinvolge in maniera diretta. La contingenza della vita umana e dell'universo si è resa tangibile e provoca a comprendere il ruolo che siamo chiamati a svolgere. Per quanto la filosofia definisca questi momenti in forma astratta, è tuttavia l'esistenza concreta e storica delle persone che è chiamata in causa e obbligata a reagire. I medici hanno dovuto contrastare il virus andando per tentativi, privi del sostegno che la ricerca scientifica avrebbe dovuto produrre. Non sappiamo con certezza cosa abbia provocato questo virus, se viene da un laboratorio oppure se è all'interno dell'evoluzione della natura. Rimane il fatto che la natura si impone come una realtà che merita ancora di più di essere rispettata e conservata nella sua integrità. Attentare alla natura, come spesso avviene con la sperimentazione, equivale a inserire l'umanità in un vortice di pericolosità imprevedibile. La voce delle Chiese su questo aspetto merita di essere sempre più forte e convincente perché in gioco vi è la sopravvivenza stessa dell'umanità.

In un mondo fortemente tecnicizzato l'uomo si è scoperto all'improvviso *debole e fragile, senza certezze*. L'unica realtà con cui da mesi ci incontriamo è la grande sfida che il Covid costituisce. Il mondo è dinanzi a una grande sfida sanitaria, economica, esistenziale e spirituale che ha pochi esempi nella storia degli ultimi secoli. Certo, fino a oggi non possiamo prevedere la reale misura della crisi. Abbiamo raggiunto in tempi brevissimi la scoperta di un vaccino che lascia prevedere la possibilità di vincere il virus; eppure, non sappiamo quando finirà la pandemia, neppure riusciamo a comprendere se le varie mutazioni a cui si assiste saranno in grado di riportare serenità nel cuore delle persone.

Ciò che emerge, a una prima analisi, è che la pandemia ha reso evidente la *paura* e la *mancaza di sicurezza*. Abbiamo preso coscienza della vulnerabilità dell'esistenza personale e della sua fragilità. Le certezze raggiunte si sono sbriciolate e lo stile di vita è stato messo in discussione. Le scuole sono rimaste chiuse, così come le fabbriche e i luoghi di lavoro. Si è instaurato un nuovo metodo pedagogico che non sappiamo quanto possa essere efficace. Non si dimentichi, da ultimo, che sono stati posti dei limiti alla libertà personale che ha comportato l'obbligo a rivedere alcune conquiste raggiunte negli ultimi decenni. Tutto questo ha portato inevitabilmente a modificare perfino gli strumenti tradizionali di celebrazione della vita sacramentale, mentre le quotidiane esperienze pastorali hanno dovuto lasciare il passo al dominio incontrastato di internet.

In maniera brutale siamo stati posti dinanzi alla *solitudine* forzata, soprattutto nel momento più delicato della vita. I nostri parenti, amici e conoscenti sono morti soli, privi della presenza della persona amata. E come se questo dolore non fosse sufficiente, non ci è stato permesso neppure di accompagnare con la pietà necessaria il rito funebre. Soli nella morte e anche dopo quando la presenza avrebbe potuto alleviare la sofferenza del distacco. Insomma, l'umanità si è sentita minacciata, si è ritrovata sola e colma di paura, insieme a tanti interrogativi che inevitabilmente sorgono nella mente e nel cuore di una persona che sperimenta in prima persona il dramma esistenziale.

Questa esperienza pone domande che toccano il futuro della società e delle nostre Chiese chiamate a sostenere il cammino di fede dei nostri credenti. Sono esperienze che pongono interrogativi fino ad oggi ignoti o forse più facilmente rimossi perché il fenomeno della secolarizzazione ha imposto un'altra tabella di marcia. Tutto questo obbliga a ripensare come

realizzare l'annuncio della fede perché sia di vero accompagnamento di salvezza. E' bene ribadire, comunque, che l'esigenza di una sempre rinnovata forma di annunciare il Vangelo, prima di essere provocata da cause esterne è interna alla natura stessa dell'evangelizzazione. Non esiste alcuna coerente forma di evangelizzazione se questa non entra nelle culture e nelle situazioni di vita di ognuno per capire come il Vangelo possa essere comunicato e diventare segno di salvezza.

Mi sembra che in questo frangente le nostre Chiese abbiamo bisogno di far sentire la loro presenza e la loro vicinanza. Siamo anche noi coinvolti nello stesso dramma di vita. Tanti sacerdoti e persone consacrate sono decedute a causa del virus. Come diceva papa Francesco nella celebrazione sul Sagrato della Basilica di san Pietro lo scorso 27 marzo: "Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti". Siamo tutti sulla stessa barca, ma a noi compete la responsabilità di essere presenti e vicini per dare una parola di speranza e di conforto. Come diceva la Dichiarazione: "Il mondo attende da noi non solo parole, ma gesti concreti" (n. 6). Per questo motivo la nostra azione pastorale richiede che sappia fare sintesi dell'annuncio ma anche della concretezza dei segni che lo rendono credibile presso il nostro contemporaneo.

Un primo aspetto mi sembra essere quello di focalizzare la nostra vita sull'*essenziale*. E' il momento di aiutare a cogliere ciò che conta realmente nella vita, e non seguire chi semina il superfluo o l'effimero come stile di vita. L'annuncio della *metanoia*, tocca direttamente la nostra predicazione del Vangelo come l'opportunità per cambiare la nostra mentalità e non rincorrere la superficialità della vita così troppe volte pubblicizzata da ideologie consumistiche. La speranza cristiana non è una chimera, ma si fa forte dell'amore che la fa sorgere e sostiene. L'evangelizzazione ha bisogno di far sentire forte questo annuncio di speranza che scaturisce dalla risurrezione di Cristo. Non si cede davanti alla sofferenza, al dolore e alla morte perché questi sono stati vinti dalla forza di vita che proviene dalla risurrezione di Cristo. La croce si è resa evidente nella pandemia, adesso è il momento di far risplendere la luce della risurrezione. Forse, non è neppure un caso che il dramma del virus si sia manifestato in tutta la sua forza devastatrice proprio nella vicinanza della Pasqua. In Oriente e Occidente nessuno ha potuto celebrare i riti sacri che sono l'inizio e il culmine della nostra fede. Quanto possono essere di

sostegno le parole di san Giovanni Crisostomo quando invita a imitare Lazzaro: “Egli non ha superato solamente una, due o tre prove, ma moltissime: la povertà, la malattia, la mancanza di protezione, il sopportare tutti quei mali presso una casa che avrebbe potuto attenuarli... Per questo motivo Cristo lo ha posto al centro dell’attenzione, perché in qualunque disgrazia incappiamo, vedendo in quest’uomo il colmo delle tribolazioni possiamo acquistare il suo pensiero e perseveranza, consolazione e conforto... Traiamo frutto dal racconto, parliamo continuamente di Lazzaro nelle assemblee, a casa, nella piazza e ovunque, esaminiamo con attenzione tutta la ricchezza che viene da questa parabola per passare anche i mali presenti senza affanni e conseguire i beni futuri” (*Discorsi sul povero Lazzaro*, I, 12).

Il richiamo a Lazzaro porta a sottolineare una delle prime conseguenze di questo momento: l’aumento della povertà che tocca le nostre comunità. Come possiamo essere testimoni di speranza andando incontro ai tanti poveri che bussano alle porte delle nostre comunità per avere l’indispensabile per sopravvivere? Non è una domanda retorica, ma la richiesta per quanto ci è possibile di offrire un segno concreto di vicinanza. Si tratta di rinsaldare il senso di comunione e di solidarietà per cui come racconta il libro degli Atti: “Tutti i credenti stavano insieme e avevano tutto in comune” (At 2,44).

Evangelizzare in tempo di Covid offre anche la possibilità per verificare quante esperienze positive sono state realizzate in questi mesi. Possiamo affermare che gran parte delle nostre popolazioni hanno reagito con grande senso di responsabilità mostrando una creatività spesso sconosciuta. Sono innumerevoli le testimonianze di volontariato che abbiamo davanti agli occhi: medici, personale infermieristico, religiosi e religiose, gente comune, giovani e anziani, persone vicine di casa, famiglie costrette a vivere dentro appartamenti di pochi metri quadrati... insomma, abbiamo sperimentato la grande forza di risorsa interiore che ha permesso di vivere il tempo della pandemia.

Riusciremo a uscire da questa crisi? Dipende da come saremo capaci di cogliere il *kairos* che ci è stato offerto e seguire la coerente strada per raggiungere l’obiettivo. Il nostro annuncio diventa, pertanto, un richiamo all’interiorità e alla vita spirituale. Una riscoperta a saper trovare dei momenti di silenzio e avere più tempo per Dio, per la famiglia, la comunità, per le relazioni interpersonali e l’impegno sociale. In un momento in cui le persone sembrano non avere più tempo perché tutto è frenetico e determinato dalla fretta, noi portiamo l’esigenza di rallentare

il passo e di fermarsi qualche istante per trovare il riposo necessario per vivere con il Signore, sapendo che questo tempo è prezioso per la nostra vita. E' quanto ci ricorda l'evangelista quando riporta il racconto di Gesù con i discepoli che ritornavano stanchi dalle prime esperienze di evangelizzazione: "Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'". Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte" (Mc 6,30-32).

Il tempo dedicato a Dio è un tempo offerto all'uomo per recuperare la propria umanità e il senso della propria vita. Per noi Pastori della Chiesa è una responsabilità per cogliere in maniera sempre più profonda la presenza sempre viva del Signore Risorto in mezzo a noi, e l'obbedienza che siamo chiamati a dare allo Spirito Santo che guida i nostri passi in sentieri ancora poco conosciuti.

✘ Rino Fisichella